

QUOTAZERO.COM

Aprile - Giugno 2010

Openstreetmap

Cime de l'Aspre

Riparo Padre Rino



Editoriale

Ciao a tutti,

nell' augurare ai nostri utenti e lettori buone vacanze, sperando che la nostra rivista possa essere di spunto per le Vostre gite, Vi ricordo l' importante appuntamento con il raduno di Quotazero.

Quest' anno, visto che abbiamo praticamente esaurito i rifugi gestiti in zona appennino, si è pensato di ritornare ad una autogestione dell' incontro, che si terrà il giorno 17 ottobre sul Monte Reale, nel Parco dell' Antola.

L' appuntamento è fissato per le ore 12 in vetta, raggiungibile in circa 45 minuti un ora dalla stazione di Ronco Scrivia, dove c'è ampia possibilità di parcheggiare le macchine; per chi volesse fare un percorso più lungo è possibile partire da Crocefieschi, passando per il Reopasso, la frazione di Minceto e quindi raggiungere la nostra meta.

Segnalo infine che la sezione Corsa in Montagna del nostro forum, ha organizzato un percorso che partirà dalla Rocca della Bastia, da fare ovviamente di corsa !.

Per maggiori informazioni sul rifugio, la sua storia e sul come raggiungerlo Vi segnalo il sito dell' Associazione Amici del Monte Reale <http://www.monte-reale.it>.

Buona lettura.

La Redazione

QUOTAZERO.COM

Redazione: Bade - De Lorenzi - Emma

Realizzazione grafica: Wolf041

Hanno collaborato a questo numero: De Lorenzi, FRANKIE@, Lorenzo, Lusciano, Pazzaura

La presente pubblicazione non ha scopo di lucro. Essa può essere scaricata gratuitamente dal sito www.quotazero.com e viene inviata automaticamente a tutti gli iscritti al forum.

Foto di copertina: Fioritura primaverile a Ventarola (Foto Paolo De Lorenzi)



In questo numero

Appennino Ligure

<i>Cu Du Mundu</i>	<i>4</i>
<i>Un mondo senza guerre (26 Aprile '08)</i>	<i>5</i>
<i>Ripari e rifugi della provincia di Genova</i>	<i>11</i>
<i>Monte Antola</i>	<i>13</i>

Alpi Liguri - Marittime - Cozie

<i>Cime de l'Aspre - m. 2471 - Haute Var</i>	<i>16</i>
<i>Openstreetmap</i>	<i>20</i>

La riproduzione anche parziale degli articoli e delle fotografie è permessa solo citando la fonte. Gli itinerari riportati nella presente rivista sono aggiornati in base alle informazioni disponibili al momento: tali informazioni vanno pertanto verificate e valutate di volta in volta in loco da persone esperte. Le opinioni espresse negli articoli appartengono ai singoli Autori, dei quali si intende rispettare la piena libertà di giudizio.



Cu Du Mundu

Potrebbe sembrare una parolaccia ma così non è, o forse sì.

Il posto in effetti tiene davvero fede al suo nome, una stretta forra incassata tra alte pareti a strapiombo scavata da un rio sempre ricco d'acqua limpidissima.

Ho percorso per la prima volta in risalita il rio del Cu Du Mundu circa 20 anni fa con un amico, seguendo le indicazioni del libro di Andrea Parodi "Liguria a Zig Zag". Dal ponte Negrone risalimmo il corso del rio Negrone fino ad arrivare alla confluenza con il rio Cu Du Mundu, dove iniziavano le prime frecce bianche.

Allora non sapevamo ancora bene cosa ci si prospettava davanti e risalimmo la prima parte con uno spezzone di corda arrivando fino al punto in cui con una lunga doppia ci si deve riportare sul greto del rio. Non avendo con noi una adeguata attrezzatura decidemmo allora saggiamente di tornare indietro, rimandando la risalita integrale ad un'altra occasione.

Nei periodi successivi ci dimenticammo del Cu Du Mundu, preferendolo ad altri itinerari sempre nella zona alle spalle di Arenzano, come la via Zunino, la sua variante, la via del Nonno e quella del Vecchio; mancava quindi solamente il Cu Du Mundu.

Una mattina di buon ora partimmo da Genova alla volta di Arenzano, questa volta attrezzati di tutto punto. Percorso nuovamente il sentiero di avvicinamento in una fredda giornata invernale, ci ritrovammo all'attacco della via che seguimmo senza problemi fino al punto che qualche anno prima ci aveva visto desistere dal proseguire. Ci calammo quindi con una doppia fino al greto del rio, dove con nostro grande stupore incontriamo Claudio Goretti; si proprio lui l'ideatore della via, che con un barattolo di vernice e pennellino era intento a ripassare le frecce ed i bolli bianchi.

Fatti i convenevoli di rito e le rispettive presentazioni, gli chiediamo cosa prevedeva il suo programma della giornata: ci disse che tutto sommato la risegnatura della via poteva farla anche un'altra volta e che avrebbe risalito con noi il Cu Du Mundu. Avevamo quindi la possibilità di condividere con un vero alpinista con all'attivo molte salite tra le quali anche alcune extra europee come il Pic Lenin (7180 mt.), la "sua" via al Cu Du Mundu.

Goretti allora tira fuori dallo zaino una corda da 40 metri, diciamo non troppo nuova, e con una agilità incredibile, parte come primo di cordata, legandosi la corda in vita. Io ed il mio amico, dotati di imbraco e tutto il necessario, ci guardiamo un attimo e senza fare molte domande lo seguiamo.

La risalita procede velocemente sempre con Goretti da primo che ci dispensa consigli e suggerimenti. Arriviamo quindi in corrispondenza di un risalto da fare in discesa con una breve doppia. Io ed il mio amico assicurata la corda ad un albero, passiamo il discensore a otto – allora si usava – e ci caliamo sulla sottostante cengia. E' la volta adesso di Goretti, che senza imbraco e senza alcun tipo di discensore si passa la corda prima sulla spalla, poi sotto la gamba ed in un batter d'occhio ci raggiunge: rimaniamo stupiti e ammirati dalle sue capacità e dalla tecnica utilizzata.

Continuiamo seguendo i bolli bianchi che segnano la via e che, molti anni prima, ci avevano incuriosito percorrendo la soprastante via dell'Ingegnere, fino ad arrivare ad incontrare il sentiero dove termina la risalita.

Fu veramente una grande soddisfazione quel giorno, avevamo risalito la via ed avevamo avuto la fortuna di farla proprio insieme al suo ideatore.

Paolo De Lorenzi



Un mondo senza guerre (26 Aprile '08)

COLPI DI PEDALE IN QUEL DI SAN CLEMENTE (SECONDA PARTE)

Partiti da Montemaggio intorno alle dieci meno un quarto, la meta è il San Fermo, e complice il fatto che io non sono munito di mountain bike, l'itinerario obbligato è su asfalto. Lo sterrato che unisce il San Fermo a Costa Salata, come quello che va ad Agneto, il tratturo del Casone di Bertumè (il proprietario è morto di recente, oramai nessuno ci vive più: è finito in affitto a una famiglia di milanesi l'estate scorsa -così ci racconterà il signor Re- ma senza l'acqua, che una volta era tanta, non ci puoi vivere) che bricchi e fossi ti porta ad Arezzo, la vecchia via del sale che unisce Vobbia a Crocefieschi, la mitica strada a tornanti scavati nella frana che da sempre minaccia Costa Clavarezza, il sentiero che porta all'Alpe, o al Bujo: tutte soluzioni rimandate ad una prossima volta.

L'idea è quella di ripercorrere idealmente il tragitto inverso della colonna nazista con undici prigionieri al seguito; sulle pendici del Monte Bossola, sopra Rovello in val Sisola, un piccolo gruppo di partigiani del battaglione Franchi ricoveratisi all'interno di un capanno nella notte fra il 14 e il 15 dicembre fu circondato da una colonna di tedeschi. Lo scontro a fuoco causò la morte di Giuseppe "Pinan" Salvarezza (il comandante "Pinan" del distaccamento Verardo), la cattura di due partigiani (uno di essi venne poi fucilato al cimitero di Busalla) e la fuga di altri tre o quattro; due russi furono riacciuffati in una cascina di Vergagni e lì giustiziati.

Ma non finì così: all'alba del 16 dicembre un'altra colonna, giunta da Isola del Cantone attraverso Montessoro e Sisola, sorprese un giovane partigiano francese nel paese di Rovello: questi si dichiarò prigioniero dei partigiani riuscito a fuggire e li guidò nelle buche, tipiche della zona, dove si erano rifugiati i suoi compagni del distaccamento. Ne vennero catturati undici, fatti marciare scalzi per sei giorni sotto il peso degli zaini fascisti, attraverso i paesi a scopo dimostrativo. Lungo la mulattiera che da Vallenzone sale verso il Bujo fu barbaramente ucciso Mario Cesura, ricordato nella grossa lapide di Vallenzone, perché ormai non più in grado di camminare. Giunti a Casella lungo il versante settentrionale della val Brevenna furono divisi: da una parte i disertori della Monterosa, destinati ad essere giudicati da un tribunale. Gli altri attesero il plotone di esecuzione, che mise fine alle loro esistenze proprio lungo le sponde dello Scrivia, in località tuttora ignota.

Partiamo. In un attimo siamo a Sorriveri, e Marco ha già iniziato a iniziarmi al libro di Pastine, "Fuoco sulle montagne verdi". L'autore mi viene scherzosamente presentato come un nostalgico della precisione della Luftwaffe (che era tutt'altra cosa rispetto al pressapochismo della RAF...); d'altronde come ignorare l'efficienza dei servizi durante il fascismo: prova ne sia che nel '44, pur durante la guerra, il campionato di calcio fu terminato regolarmente. Andiamo avanti.

Tra un fenogismo e l'altro (il "cane inabbaiente" su tutti), tra un progetto e l'altro sull'allargamento della collana "Bicicletta+aggettivo", tra una risata e l'altra sull'irriducibile enclave socialista nel comune di Vobbia, arriviamo in un'oretta alla base della salita, al ponte dello Scaglione.

La breve sosta presso la lapide posta nel luogo dove fu ucciso il contadino di San Clemente offre la possibilità di una riflessione. Gli odori, i sapori, le sensazioni: bisognerebbe avere un taccuino e scrivere subito, sul posto -dice Marco- e ha ragione, perché ciò che ti trasmette l'impressione immediata è talmente difficile da rendere con carta e penna, che più tempo passa e più è difficile ricordare la precisa sensazione collegata ad ogni particolare.

Ecco Vigogna, poi attraverso le viuzze di Poggio, quindi Vallenzona alla ricerca d'acqua. Il paese è deserto: sarà l'ora di pranzo, sarà la stagione -gli abitanti fissi sono quattro gatti; certo è che il campo da calcio lucente di erba sintetica stride parecchio con tutto il resto. Mi chiedo se non ci fossero altre necessità, altre attività da riqualificare. Il bar è chiuso. Di negozi neanche a parlarne. Via con gli ultimi cinque temibili chilometri, superati in scioltezza da Marco. Oggi gli è apparso "solo" padre Pio.

In verità, nonostante la sua modestia e la costante opera federiciana di erosione della verve creativa del padre (siamo o non siamo figli allevati come intellettuali, dai quali abbiamo preso esclusivamente il lato ironico?), abbiamo a che fare con un osso duro. Del resto, sul San Fermo il ritardo è minimo.

San Clemente, si diceva, dove quattro briganti fecero il proprio caposaldo, avendo preso, armi (poche) e bagagli (ancor meno), la strada dei monti, anche se di strade non ce ne sono state almeno fino agli anni '70, a sentire il signor Re, nato ai Piani di Vallenzona.

"Fate proprio un bel lavoro".



La "Colonia montana" di Montemaggio

Stiamo per partire, dopo una sosta di un quarto d'ora. Le galline becchettano ritmicamente e puntigliosamente. Il cane docile addirittura si mette in posa per Marco, ci saluta a suo modo, vuole tenersi la macchina fotografica, con la sua zampona sulla cordicella. Il toro nella stalla scalpita, non vuole sconosciuti, e in più ha fame. Il signore della Panda blu che abbiamo visto raccogliere letame fra i bassi arbusti nei campi lungo la salita, venuto a conoscenza da Marco delle nostre intenzioni e del programma della giornata, ci risponde proprio così: "Fate proprio un bel lavoro".

Ancora non lo sappiamo, ma avremo modo di approfondire più tardi, quando ci fermeremo ai Piani su indicazione della signora, alla ricerca di qualche testimone che ricordi l'incendio della frazione di Vallenzona, che accompagnò il secondo rogo di San Clemente.

E' più grosso, Piani. Fino a cinquant'anni fa vi abitavano 21 famiglie.

Sembra incredibile.

Un bel griffone vandeano, con quell'espressione mogia e rassegnata, sembra non aspettare altro che una visita, per scodinzolarti in faccia la sua voglia di libertà, soffocata da quattro pareti di griglie opprimenti. Non è dello stesso parere la padrona -o almeno credo-, una ragazza sulla trentina, forse villeggiante, che mi rimbrota: "Non lo sai che i cani in gabbia mordono?". Sarà, però a quest'ora avrei già dovuto essere mutilato di un braccio.

Sono diverse le case in rovina; l'erba è alta e maltenuta, nel prato accanto al paese. Oltre al piacere della scoperta che si prova ogni volta che si viola l'atemporalità di questi borghi -rotta talvolta dall'irrispettoso e rombante passaggio dei centauri inquinatori- la sensazione generale è di decadenza, di smarrimento.

Sappiamo bene che per questi luoghi non c'è futuro vitale, resta solo il turismo stagionale legato alle seconde case. Lo stesso signor Re non vive più qui.

Arrivo sulla "nuova" piazzetta (come avremo modo di sapere, prima non c'era) quando Marco ha già iniziato la conversazione, o meglio, ha già iniziato ad ascoltare. Eh sì, perché il signor Re, classe 1940, è un fiume in piena, difficile ricordare tutto: ci racconta dell'incendio, di quando i tedeschi arrivarono per la seconda volta, diretti a San Clemente, insopportabile roccaforte partigiana, per ristabilire l'ordine. E si fermarono ai Piani, incendiando. Non venne risparmiata nemmeno la sua casa; ce la indica, è proprio là sopra. Sono certo che lui la stia vedendo.

Cosicché la sua famiglia dovette trovare ricovero per un certo periodo nel secchereccio accanto al trogolo. Sua zia -ricorda- riuscì a liberare le vacche, prima che i tedeschi riuscissero a rubargli anche quelle. La stradina che sale ripida al lavatoio, dove oggi è parcheggiata una Citroen, era ghiacciata -era pieno inverno- e le mucche scivolavano.

E poi le galline; al ritorno, infatti, i tedeschi le uccisero tutte, senza neanche prendersi la briga di tirare loro il collo, ma con le pistole. E si portarono via pure l'asino.

Riaffiorano i ricordi dolci e affettuosi legati a questo animale, "gioco" preferito di quando il padre, dovendo occuparsi della stalla, si portava il figlio appresso e lo faceva salire sulla schiena di quel docile somaro, simbolo di lavoro, di fatica, vera ricchezza (ancor più lo fu il mulo, maggiormente propenso ad adattarsi al clima rigido di queste valli e ai carichi da sopportare -fino a 100 kg, 50 per fianco) per ogni famiglia contadina.

E così ci appare l'immagine di questo asino, carico di galline ancora grondanti sangue, che si allontana con lo straniero, rapito, usurpato, trascinato via. Con quella corda bianca. Tale doveva essere l'attaccamento a quel mite, silenzioso amico, che il colore quasi magico di quella corda, tirata fuori per l'occasione dal soldato tedesco, divenuta incarnazione del sopruso massimo agli occhi di quel bambino di 4 anni.

Non lo vide più, l'asino, il signor Re: si saranno mangiati anche quello- aggiunge sommessamente.

E poi l'Eugenio.

Non era l'unico; altri erano stati portati via dal paesino che porta il nome del quarto Papa (valle devota, quella di Vallenzone, come dimostrano le frequenti edicole votive) e da altri paesi di val Borbera. Ma furono liberati dei loro pesanti fardelli -gli zaini dei soldati- proprio ai Piani. L'unico a cui non venne tolto fu Eugenio, che anzi fu caricato di un altro zaino.

La memoria di quei frangenti è nitida, forse alimentata dai racconti negli anni successivi. Il padre del signor Re, con trascorsi negli alpini, intuisce la situazione.

Così sussurra alla zia: "guardate l'Eugenio che non lo vediam più".

E infatti la previsione si realizzerà.

Le reminiscenze infantili sfumano. Nel 1956 il signor Re ha sedici anni, operaio a Vobbia, felice di poter lavorare a "sole" due ore di cammino da casa, nella filiale di una ditta di Busalla che produce tubi per frigoriferi. Qualche furbata nei conti e la fabbrica chiude. Inizia la ricerca di un lavoro a Busalla che, unita al timore di una situazione instabile ("c'era paura dell'affitto"), provoca lo spopolamento del paese. L'abbandono del carbone come fonte di riscaldamento (per produrre il quale erano necessari 500 kg di legname) in luogo della legna, che per ottenere la stessa efficienza del carbone necessitava del quadruplo di materia prima, accelerò il disboscamento rendendo impossibile il sostentamento basato sullo sfruttamento silvestre.



Verso la cappelletta di San Fermo

I ricordi lasciano spazio all'amarezza di vedersi sfuggire dalle mani il micro-mondo per il quale i propri vecchi si sono adoperati per tutta la loro vita, emerge la sensazione d'impotenza di fronte all'apparentemente inesorabile destino della propria terra natia.

Ci salutiamo, il signor Re ha da lavorare "perché altrimenti...", si allontana ridendo sotto i baffi che non ha.



Il cane di S. Clemente

Ci aspetta la discesa. Ci fermiamo al bar di Vobbia, dove ritroviamo quei tre bikers con fare da “machi” che abbiamo incontrato alla Cappelletta del San Fermo. La sindrome dello stradista a volte colpisce anche chi pedala sulle ruote grasse.

Chi cioccolata calda, chi caffè, chi approfitta della macelleria per gustare e far gustare i rinomati salumi vobbiesi, ed eccoci nuovamente in sella, sovrastati da un regale rapace (poiana? gheppio? falco pecchiaiolo? confesso una totale ignoranza), pronti ad divorare la salita di Crocefieschi.

I continui attacchi frontali di Fede sono ribattuti con sagacia da Marco, che ricorda come, del resto, il rispetto ossequioso per il padre è caratteristica tipica del patriarcalismo fascista, e che non ha di che lamentarsi. Il tempo di iniziarmi al mito della Legione Tebana, tra gli sbuffi del rassegnato Fede, e siamo a Sorri, Costa di Montemaggio e, fuori programma, un salto alla Colonia, ultimo sforzo, inatteso a causa della mia fallace memoria riguardo la difficoltà (e la pendenza) di quegli ultimi 800 metri di salita, la quale, ormai pur breve, è temibile.

Abbandonata, esempio dimostrativo della “broken windows theory”, dove ormai anche solo la stalla e i canili sono lontano ricordo, alla Colonia resistono i gatti semi-selvatici e tre cani in una gabbia di venti metri quadrati, probabilmente prossimi alla pazzia. Gli imperi disegnati su un lato della costruzione -senza confini dal Trentino all’Etiopia, dalla Sassonia all’Albania; le raffigurazioni vacanziero, come lo sciatore stilizzato (e siamo a 800 metri!

Ma fino a vent’anni fa la neve di novembre rimaneva fino a marzo e la portavano via con i trattori...); la stilizzazione delle g di Montemaggio: retaggi di un’epoca, così come l’architettura razionalista, sulla quale vengo brevemente edotto da Marco, che aveva pure finalità sociali, oltre a quelle funzionali, indirizzata qual’era all’edilizia popolare e alla costruzione di colonie estive per i figli dei lavoratori, i *figli della lupa*.

Un NO CLANDESTINI (la Colonia di Montemaggio era stata indicata fra le località papabili per ospitare un Cpt) campeggia sul muro della costruzione adiacente la colonia: miagolio del sudicio odio xenofobo camuffato malamente da autarchico localismo che si sta radicando anche qui, proprio fra i monti che ospitarono la Resistenza nelle Quattro Province.

Ma questa è un’altra storia.

Lorenzo

Note a margine:

Questo resoconto fu redatto nell'aprile del 2008, conobbe alcune piccole modifiche sintattiche dovute al pignolesco perfezionismo dell'autore ma nella sostanza rimane tale quale alla versione originaria.

A questo [collegamento](#) si trovano notizie di San Clemente, di Eugenio Franco, della sua famiglia: il 27 novembre i nazifascisti "razziano quanto trovano, poi prelevano il proprietario della locanda (Angelo Franco) e lo tengono prigioniero sino al 7 dicembre. I tedeschi si portano via anche 7 mucche di Eugenio Franco, l'altro capofamiglia, e una di Angelo Franco. Il 14 dicembre '44 comincia un grande rastrellamento e i nazifascisti sono di nuovo a San Clemente, e l'incendiano. Le due famiglie raggiungono Agneto, una zona più a valle. Il 17 dicembre, provenienti da Carrega Ligure, ripassano da San Clemente, vi sorprendono Eugenio Franco, lo fanno prigioniero, lo trascinano a Vallenzone, prendono i suoi pochi risparmi e l'orologio e, verso Vobbia, lo uccidono. Con lui vogliono colpire il patriota-contadino, hanno avuto informazioni sulla sua attività cospirativa e vogliono dare un esempio agli altri contadini della zona. Eugenio Franco lasciò la moglie con due figli, Angela di 6 e Agostino di 4 anni; il terzo figlio che porterà il suo nome nascerà il 1° agosto del 1945..."

Ho saputo come il suddetto signor Re di nome faccia Bruno; ne sono venuto a conoscenza grazie ad un decennale villeggiante dei Piani di Vallenzone, un giorno d'estate al passo di San Clemente. Il suddetto signore – ateo miscredente e inguaribile giacobino – ha quattro anni in più del signor Re e vive in val Polcevera. Pur io essendo ritornato più volte ai Piani, non sono ancora riuscito ad incocciare nuovamente nel signore Re, al quale nessun permesso di poter scrivere queste poche righe ho chiesto, come neppure al villeggiante dei Piani. Altresì credo di poter [linkare](#) liberamente un indirizzo di pubblico dominio in cui sono incappato di recente, dove si trova traccia di un signore, certo Bruno Re, scultore ed intagliatore ligneo: "...nasce a Piani di Vallenzone il 6 maggio 1940. Attualmente pensionato, ha lavorato come tecnico presso un'industria petrolchimica. Egli è un artista "popolare" che nell'apparente staticità di un pezzo di castagno, riesce a ritrarre i personaggi e le scene di vita del "suo" mondo contadino, ormai quasi scomparso..."



Ripari e Rifugi della Provincia di Genova

CASA LEVEASSO - RIPARO PADRE RINO

Un po di storia.....

(notizie storiche tratte dalla pubblicazione “I Ripari dei nostri monti” a cura di Adriano Biamonti - edita dalla Comunità Montana Argentea).

Il fabbricato denominato Casa Leveasso è stato intitolato a Padre Rino, un frate Carmelitano, socio del CAI di Arenzano, esperto ed amante della montagna, della natura, e dei nostri monti in particolare, tragicamente deceduto il 12 Luglio 1987 durante un'escursione sul “Gran Combin”, in Valle d'Aosta all'età di 36 anni.

La sua storia ha inizio nel 1895 circa quando *Tognu u Bregiè*, al secolo Antonio Caviglia, di Campo, costruisce una casa, che prende il suo nome, “*Ca' du Bregiè*” e verrà utilizzata durante la bella stagione per portare le pecore al pascolo. Solo più tardi prenderà l'attuale denominazione di “Casa Leveasso”, poiché intorno c'erano molte lepri.

Dopo *Tognu*, a partire dal 1919 circa, il riparo fu utilizzato da “*Cilampa*”, Gerolamo Delfino, che veniva chiamato anche “*Garibaldi*”. Passati alcuni anni, intorno al 1925, la casa fu acquistata dalla famiglia soprannominata “*I ruxi de Laiò*”, che salivano lassù tutte le estati e adibirono uno dei locali de piano terreno a stalla per le mucche.

Anche altri lotti di terreno che si trovavano intorno alla casa erano sfruttati da contadini di Lerca che, come quelli di Campo, ogni sera tornavano alle loro case con grandi carichi di fieno.

Nelle vicinanze del “Leveasso” c'erano inoltre alcune carbonaie gestite da tale Angelo Calcagno detto “*Santanin*”, che si avvaleva di esperti boscaioli di “*Urbe*” per trasformare la legna in carbone.

La casa “Leveasso” rimase ai Ruxi per circa 10 anni e, nel 1935, viene venduta alla Forestale ed inclusa nella “Bandita Demaniale”. Per conto della Forestale stessa venne ristrutturata da Nazario Vallarino detto “*Padè*”, Agostino Caviglia, “*Gustu de Lerca*” e da un giovane toscano chiamato “*Pellegrini*”. Ogni sera i tre, dopo aver lavorato tutto il giorno, andavano a dormire alla “casa Carbunea”.

La sabbia necessaria al lavoro veniva raccolta nel ruscello dietro alla “Carbunea” e trasportata a dorso di mulo da “*Peu du Fuin*”, Pietro Delfino e “*Sacrestan*”, Giuseppe Parodi, che facevano due viaggi al mattino e due al pomeriggio.

Dal 1950 in poi il riparo non venne più utilizzato ed iniziò il suo degrado che culminò con la caduta dei due solai in legno e pietre, e di alcuni travi di sostegno al tetto stesso.



Casa Leveasso - Riparo Padre Rino

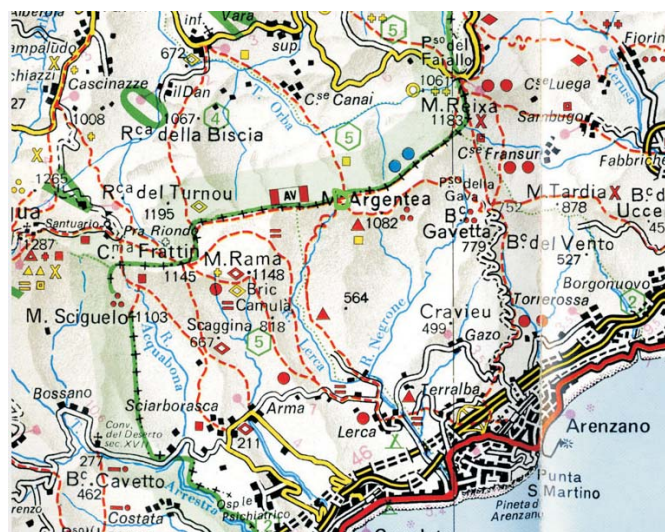
Il recupero

A partire dal 1977 vengono fatte le prime ipotesi di recupero del Leveasso. Negli anni '78-'80 alcuni volontari, prendono i primi contatti con la Comunità Montana Argentea, che nel 1981 provvede a stanziare dieci milioni di lire. Successivamente anche il Comune di Arenzano dà il suo appoggio all' "impresa", e tanti sono i volontari (CRI, CAI, FIE) che intendono partecipare ai lavori di ristrutturazione.

Dopo tre anni (1982-1985) dedicati ad un lungo iter burocratico, nel mese di maggio dell' '85 inizia il trasporto del materiale necessario da parte dei volontari. I lavori veri e propri hanno inizio il 3 ottobre successivo e la ristrutturazione termina il 7 Novembre del 1986, anche se i volontari hanno continuato fino al 1987 con lavori di "dettaglio".

Il 18 ottobre 1987 dentro al riparo viene messo un "libro di cronaca" per raccogliere le storie, i pensieri, i saluti di chi arriva fin lassù; sul dorso del libro è stato scritto, oltre a "Casa Leveasso", "Riparo Padre Rino".

Il riparo, oggi, non solo è un punto di appoggio per chi voglia riposarsi durante il suo cammino, ma vuole essere anche la testimonianza del duro lavoro dei nostri vecchi.



Come arrivare

Il riparo è raggiungibile da diversi sentieri, non ultimo l' Alta Via dei Monti Liguri, con una breve deviazione dal soprastante rifugio Argentea, ma qui voglio segnalare il sentiero F.I.E. contrassegnato con il triangolo rosso pieno che ha inizio dalla località Motta e conduce alla Casa Leveasso in circa 3 ore, con un dislivello di circa 833 mt. Il percorso non particolarmente difficile si sviluppa lungo il selvaggio vallone inciso dal rio Lerca dominato dal Bric Camula e dal Monte Rama.

Dall' uscita autostradale di Arenzano, si prende la direzione per Cogoleto, ed appena scollinato si prende la deviazione sulla destra che conduce in località Terralba; da qui si prosegue per la località Motta, dove è possibile posteggiare l' auto.

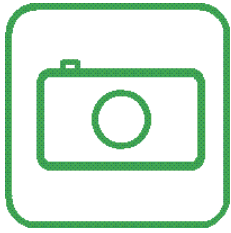
Si percorre per qualche centinaio di metri la strada asfaltata in salita fino a raggiungere le ultime case. Si imbocca quindi una strada sterrata (sbarra all' inizio), che si precorre fino alla quota 375 circa, da dove si imbocca una mulattiera in salita sulla destra.

La mulattiera sale a mezzacosta tagliando le pendici di ponente della rocca Turchina attraversando dapprima il rio Botte e poi il rio Cinè.

Proseguendo in leggera salita si arriva ad un pianoro dove sorge Casa Segage a quota 636 circa. Si tralascia lo stretto sentiero che porta a fondovalle per proseguire sul sentiero a mezzacosta che in un bosco misto arriva alla diramazione per la Benedetta (in salita sulla destra) per poi raggiungere il Passo del Fo, in corrispondenza della confluenza dei rivi Fo ed Argentea.

Il percorso inizia ora a salire in direzione nord, per arrivare in breve al Riparo Padre Rino posto a quota 903.

Paolo De Lorenzi



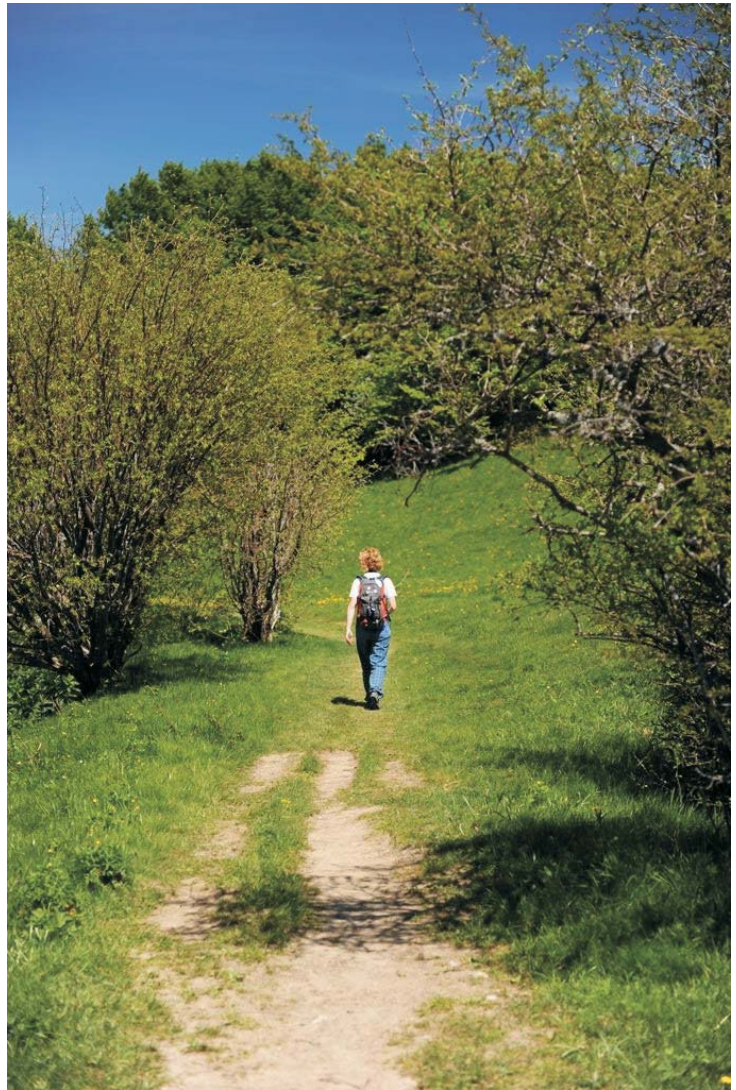
Monte Antola

Il monte antola vissuto nel periodo primaverile offre bellissimi scorci e tantissimi colori. Eccone un piccolo assaggio catturato dalla mia fotocamera durante una gita da casa del romano il 2 giugno 2010.

Foto da: www.matteoferrarophoto.it









Cime de l'Aspre - m. 2471 - Haut Var

DALL'INFERNO.....ALLE STELLE

Questa volta, la continua ricerca di nuove cime ci porta ben più lontano dell'immediato entroterra nizzardo che, in questi ultimi anni, ci ha visto abituali frequentatori, specialmente su itinerari invernali di quota medio-bassa.

La zona dell'Alto Var ed in particolare la lunga valle che, attraverso le Gorges de Daluis, raggiunge il Col de la Cayolle è, per noi, un terreno ancora vergine. Anche la sola consultazione di una carta stradale al 200000 evidenzia come questo territorio sia particolarmente ricco di montagne che raggiungono quote ragguardevoli e che hanno nel Mont Pelat, con i suoi 3051 m., il punto culminante e la meta più ambita.

Dal Ponente ligure, per arrivarci, sono necessarie almeno tre ore di macchina su strade, specie negli ultimi 40 km., molto strette e tortuose. Sarebbe opportuno prevedere un pernottamento negli alberghi della valle. In questo caso può essere gradevole, di passaggio, una visita a Entrevaux, bel paesino fortificato da Vauban, e uno sguardo alle Gorges de Daluis, vero spettacolo della natura.

Escluso, per la quota e l'innevamento, il Mont Pelat, la nostra scelta è caduta sulla Cime de l'Aspre, la cui altezza minore e l'esposizione sud ci fanno sperare in una limitata presenza di neve. Il dislivello che ci aspetta, solo 820 m., è inoltre più consoni ai nostri attuali livelli di preparazione.

La nostra cima prevede come luogo di partenza il piccolo gruppo di case di "Les Tourres" (alt. 1650 m.) raggiungibile da Chateauneuf d'Entraunes con la dipartimentale 174, chiusa d'inverno ed in caso di pioggia a causa del fondo molto viscido; un cartello mette in guardia sui pericoli a cui si va incontro.

A noi, però, non passa neanche lontanamente per il cervello l'idea di farci a piedi 14 km., tra andata e ritorno (oltre a 380 ulteriori metri di dislivello), e la imbocchiamo: si inizia con un tratto vagamente asfaltato per poi passare ad uno sterrato largo, ma in parecchi tratti scivoloso per la pioggia dei giorni precedenti. Ci facciamo qualche illusione che la situazione sia, tutto sommato, meno peggio di quanto paventato. Niente di più sbagliato: ben presto, infatti, la strada si restringe a poco più della larghezza dell'auto e, alternando tratti viscosi, tratti sconnessi ed altri sia viscosi che sconnessi, prende quota nel vallone. Gianfranco guarda, visibilmente preoccupato, lo strapiombo alla sua destra da cui ci separa solo un esile cordolo di terreno scaglioso.



Il piccolo borgo di Les Tourres

Dobbiamo obbligatoriamente andare avanti, visto che le rare piazzole sono talmente piccole da consentire, a malapena, il passaggio di due auto. Di fare inversione neanche a parlarne (“Lasciate ogni speranza, voi che entrate”- Dante – Inferno Canto III).

Con lentezza esasperante, “evitando le buche più dure” per dirla con Battisti, passiamo la parte peggiore, mentre Pierpaolo scandisce il superamento dei cartelli che indicano i chilometri percorsi. La pista (perché di strada non si può certo parlare!), pur rimanendo strettissima, migliora come fondo e, cosa ancor più importante, non passa più a strapiombo sul vallone. Purtroppo, a 300 metri dall’agognato parcheggio presso le case di Les Tourres, incrociamo una macchina: duecento metri di retromarcia per trovare uno slargo, lasciarla passare e, con i nervi piuttosto provati, raggiungiamo il paesino.

Cerchiamo di scaricare la tensione scherzando sul fatto che la parte più difficile dell’escursione è stata fatta (ma la preoccupazione per il ritorno comunque resta).



Dalla cima. panorama verso nord-est

Mentre ci prepariamo possiamo, finalmente, dare un’occhiata intorno ed accorgerci di essere capitati in un piccolo angolo di paradiso. Peccato che per arrivarci sia stato necessario passare per l’inferno !!!

Le vecchie abitazioni pastorali sono state ristrutturate con attenzione e rispetto delle originarie caratteristiche: tetti in listoni di larice e grondaie intagliate nel legno, muri in pietra a vista. Intorno al paese una verde ed ampia zona prativa e poi boschi di larice e abete.

Su questo ambiente “bucolico” incombe, a nord, imponente la mole della Cime de Pal (2808 m.) con i suoi ripidi pendii ancora parecchio innevati, ed a nord-est la severa parete del Mont Rougnous (2673 m). Se troveremo un percorso alternativo a quello in partenza da Les Tourres (dove non abbiamo alcuna intenzione di ritornare) potrebbero essere due interessanti escursioni in neve per la primavera dell’anno prossimo.

Imboccato il tracciato del GR-52a lo seguiamo sino all'ultima casa (palina 206 possibilità di pernottamento; chissà se è richiesta la prenotazione ?!?) per poi svoltare a sinistra su una sterrata che si allontana dal centro del vallone. Dopo aver oltrepassato una malga la strada diventa piuttosto ripida ed in 45 minuti ci porta alla Cabane de Trotte (alt. 2000 m. circa – pal. 209). Decidiamo di fermarci per mangiare e rilassarci. I 350 m. di dislivello non sono ancora riusciti a farci smaltire lo stress degli ultimi sette chilometri.



Alla Cabane de Trotte: momento di relax al cospetto della Cime de Pal

Dalla malga è già visibile il lungo crestone che porta alla nostra cima. Ci sono ancora nevai, ma buona parte del percorso è ormai libero.

Ci attende ora un lungo traverso di circa 2 km. verso sud-ovest che, tra magri pascoli, ci farà raggiungere il Pas de Trotte. Dopo circa 2/3 del percorso valutiamo inutile arrivare al passo e decidiamo di guadagnare direttamente la cresta, segnalata da alti ometti di pietra; il taglio ci obbliga ad attraversare diversi nevai. Gianfranco, che sicuramente è il più in forma, si accolla il compito di fare la traccia nella neve molle, io e Pierpaolo seguiamo, un poco in affanno.

Man mano che si prende quota, l'orizzonte visivo si amplia e nuove vette innevate fanno capolino dietro le creste.

Sarà la scarsa preparazione o, forse, i 190 km fatti per raggiungere Les Tourres, ma questo tratto finale della salita mette a dura prova le nostre gambe ed anche i nostri polmoni, costringendoci a frequenti soste. Piuttosto sgranati (ognuno fa quello che può) percorriamo gli ultimi duecento metri di dislivello e, dopo circa due ore e mezza dalla partenza, tocchiamo l'ometto posto in vetta.

La Cime de L'Aspre è una montagna che non spicca certo per personalità, però è un fantastico belvedere sulle numerose cime della zona, che la circondano e la sovrastano in altezza: l'onnipresente Cime de Pal a nord, il Mont Pelat a nord-est, che abbiamo in previsione per l'estate (attualmente molto innevato), il Mont Mounier ad est e tante altre che non siamo in grado di identificare.



Foto di gruppo alla Capanna Scientifica

Il luogo avrebbe dovuto anche essere un “belvedere” sulle stelle. Poco sotto la cima, ci sono ancora le installazioni di prova di un vecchio osservatorio astronomico che tuttavia non venne realizzato. La capanna scientifica è stata di recente perfettamente ristrutturata, è aperta ed è utilizzabile per il pernottamento. Poco più lontano una struttura in cemento armato sorregge un telescopio (o quel che ne resta).

In vetta, giro di foto a 360° su quelle che, negli anni a venire, saranno probabili mete delle nostre escursioni, poi scendiamo alla capanna per mangiare “come signori” con i piedi sotto il tavolo. Un’ultima occhiata al telescopio, ancora qualche foto e viene il momento di tornare alla base.

Riguadagnata la cima seguiamo la cresta e, dopo aver perso circa 100 m. di dislivello, la abbandoniamo per buttarci a capofitto sui nevai in direzione della Cabane de Trotte e quindi su Les Tourres che raggiungiamo in poco più di un’ora.

Un’escursione comunque interessante che ci ha svelato un territorio la cui conoscenza, in futuro, ci ripromettiamo di approfondire.

Resta a me l’ingrato compito di rifare in auto i sette “famigerati” chilometri per ritornare a Chateaufort d’Entraunes.

La strada mi sembra meno brutta che al mattino e, senza incontrare auto in senso opposto, ne usciamo evitando ulteriori traumi emotivi.

Poi il lungo ritorno a casa.

FRANKIE@

Inserisco di seguito il link al topic fotografico aperto sul forum, che potrà essere di valido supporto visivo a chi avrà voglia di leggermi.

<http://www.quotazero.com/forum/viewtopic.php?f=2&t=7442>



Openstreetmap

CARTOGRAFIA LIBERA E COLLABORATIVA

Partiamo dai termini nel titolo:

- libera (ma non necessariamente gratis): in informatica l'introduzione del termine 'libero' ha significato l'inizio di una rivoluzione, quella della comunità Opensource. Come per il libero scambio di idee rafforza coloro che se le scambiano (se io ho un'idea e tu ne hai un'altra, se ce le scambiamo ne guadagniamo entrambi in termini di conoscenza), l'Opensource si basa sulla progettazione di programmi e sistemi il cui funzionamento è aperto a tutti: chiunque può studiare, capire e migliorare un sistema aperto, e da queste migliorie ne guadagna tutta la comunità.

Openstreetmap (d'ora in avanti abbreviata come OSM) si basa sulla stessa filosofia nel campo cartografico: è costruita su programmi aperti e i suoi stessi dati sono aperti e disponibili a chiunque.

- collaborativa: normalmente la cartografia è una materia piuttosto ostica; molta matematica complessa e programmi software complicati da imparare. La comunità OSM ha sempre cercato di sviluppare strumenti semplici per permettere a tutti sia di utilizzarla sia per contribuire attivamente all'aggiunta dei dati.

Il progetto è partito nel 2004 dal sogno di un ragazzo, Steve Coast, che ha creduto in ciò che razionalmente pareva impossibile: una cartografia mondiale, libera a tutti, con la possibilità d'inserirvi virtualmente ogni cosa (dalle fontanelle dell'acqua ai parchimetri agli impianti di risalita e, ovviamente, alle strade), semplice da utilizzare.

Se vogliamo possiamo usare l'analogia con Wikipedia, la famosa enciclopedia online; ebbene, Wikipedia sta alle enciclopedie come OSM sta alla cartografia.



Stralcio delle Dolomiti del Brenta

Perchè OSM, non bastano già GoogleMap e le altre mappe a disposizione su Internet?

Molti di voi useranno già altre mappe stampandole, alcuni scaricano le mappe TomTom da Internet per caricarle su cellulari o palmari, altri fotocopiano pezzi di cartina da passare agli amici. L'uso delle mappe commerciali, sia cartacee che in formato elettronico, è regolato da diritti d'uso e clausole legali.

OSM ha una propria licenza (tecnicamente è una Creative Commons CC-BY-SA) molto permissiva che vi permette di usare i dati in qualunque modo, l'unico obbligo è quello di citare la fonte dei dati.

Cosa possiamo fare con i dati OSM

Possiamo consultarli ovviamente su Internet usando il mouse per 'navigare le mappe' come con le mappe di GoogleMap.

Scegliere tra numerosissimi stili diversi (vestizioni) a seconda del tematismo della mappa (stradale, escursionistica, cicloturistica, nautica, per i mezzi di trasporto pubblici, ecc..).

Tracciare un tragitto (routing) tra due punti per auto, bici, a piedi (www.yournavigation.org o openrouteservice-org) con percorso esportabile su GPS.

Possiamo inserirle nei nostri siti web in diversi modi.

Si possono esportare: sui GPS Garmin e di molte altre marche, su cellulari e smartphone, su alcune marche di navigatori per auto, su PC e portatili per avere la cartografia anche senza essere connessi ad Internet.

Si possono stampare come mappe normali.

Si può creare una mappa della città col suo stradario con 4 click del mouse (<http://maposmatic.org/>).

Confrontare diverse mappe con OSM in trasparenza (<http://sautter.com/map/>).

Visualizzare le coordinate di un punto sulla mappa (<http://tools.geofabrik.de/map/>).

Eeguire ricerche di ogni tipo, ad esempio cercare la farmacia (o un Bancomat della mia banca) più vicina ad un determinato punto.

Usare i dati per scopi commerciali, ad esempio per gestire una flotta di camion o ad un'agenzia immobiliare per indicare dove sono gli appartamenti in vendita.

Vendere mappe cartacee ricavate dai dati OSM.

Questi sono solo alcuni esempi di quello che si fa o che si può fare con i dati OSM.

Lo sviluppo di OSM nelle varie parti del mondo

Tenendo conto che la mappa è creata solitamente dalla comunità degli iscritti, la densità non è omogenea e spesso lontano dall'ottimale; le parti del mondo meglio mappate sono il centro e nord Europa (Germania ed Olanda sono eccellenti) ed il Nord America. Qui però ci sono state importanti donazioni di dati: la olandese AND (Automotive Navigation Data) ha rilasciato molti dati di Olanda e Cina; in America i dati cartografici, in quanto ottenuti con pubblici denari, sono di libero uso ed accesso.

In Italia solo alcuni comuni e, ultimamente, il Friuli Venezia Giulia hanno rilasciato i propri dati catastali.

Un discorso a parte riguarda i paesi meno sviluppati del mondo: lì le società commerciali non hanno un mercato sufficiente a coprire le ingenti spese per la mappatura, quindi per grandi regioni del globo non esistono carte dettagliate e aggiornate. Molte Organizzazioni Non Governative che portano gli aiuti in luoghi remoti usano perciò OSM dotando i loro volontari di GPS e pian piano aggiungono strade e villaggi in ausilio alla logistica degli aiuti umanitari.

Utilizzare i dati OSM per le escursioni, esempi pratici

Rimanendo in ambito ligure posso dire che allo stato attuale c'è una discreta copertura nelle zone tra il Beigua e Pegli; a Genova zona Bavari/San Ilario; in Val d'Aveto; nel Parco di Portofino (95% mappato); le Cinque Terre; nel Ponente a cavallo con la Francia. L'Alta Via è coperta al 95% tra le tappe 16 e 34 (dalla Colla di San Giacomo al Passo del Bocco) oltre alle tappe 40 e 41 più altre piccole parti.

Ci sono diversi livelli d'utilizzo a seconda di quali strumenti è dotato l'escursionista.

Se non possiede GPS ma usa solo le mappe cartacee, può cercare la zona desiderata per vedere se esiste una buona rete di sentieri, oltre alla stampa può leggere gli eventuali dettagli sui sentieri da percorrere (segnavia ed altre informazioni).

Chi ha un GPS che visualizza solo le singole tracce (non cartografico) ha due possibilità: esportare un tragitto (in formato .GPX o .WPT) usando il servizio fornito da <http://www.yournavigation.org/> ; altrimenti, usando la mappa <http://tools.geofabrik.de/map/> , zoomando sulla zona d'interesse, può marcarsi i singoli punti più importanti segnandoli come Waypoint sul GPS stesso come riferimento durante l'escursione.

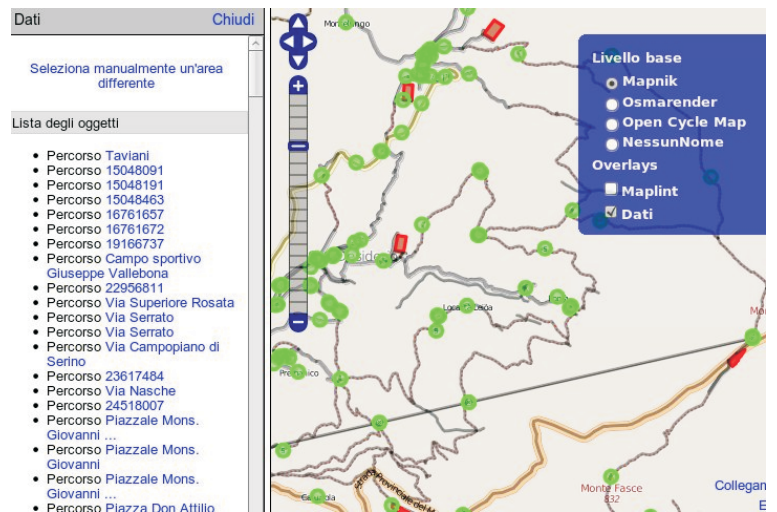
Chi infine possiede un GPS cartografico può generare in poche decine di minuti la mappa da caricare su scheda di memoria nel GPS; per i GPS Garmin le istruzioni sono disponibili qui

<http://mce66.altervista.org/> , si tratta di scaricare un file .zip e, una volta estratto, col computer connesso ad Internet lanciare il file CreateIMG.bat che automaticamente scaricherà la mappa dell'Italia e in alcune decine di minuti la trasformerà per il formato Garmin (estensione .IMG); prima di caricare la nuova mappa sulla schedina di memoria fate un salvataggio delle mappe sul computer (mi raccomando!, altrimenti perdete le vecchie mappe).

Queste procedure ed altre informazioni sono mostrate anche sul sito <http://lanterna.net84.net/>



Zona tra Bavari ed il Monte Fasce



Selezionando l'overlay 'dati' appare la lista dati della zona (in verde i POI)



Selezionando un sentiero vengono visualizzate le proprietà ad esso assegnate

Contribuire al progetto

Diverse comunità di vario tipo, se non ricordo male anche QZ stessa, ha tentato di radunare i percorsi in modo organico per creare una collezione di dati, il più delle volte con scarsi successi. Negli ultimi mesi un forum che raduna molti cicloescursionisti (www.mtb-forum.it) ha iniziato ad usare OSM e in poco tempo i risultati si sono visti, le sterrate e piste ciclabili sono aumentate a vista d'occhio.

Chi desidera contribuire al progetto dovrebbe avere almeno un GPS, registrare il percorso prendendo almeno un punto ogni 10 metri, segnare con Waypoint tutte le informazioni che ritiene necessarie e contemporaneamente scrivere su un foglio (o registrare un commento audio tramite un lettore MP3) indicando quel WP a cosa corrisponde.

La traccia del GPS va poi scaricata sul computer salvandola possibilmente in formato .GPX (è il formato più comune per i GPS) o in .NMEA; tramite diversi programmi (merkaartor, Josm o Potlatch) si carica il file .GPX e si ricalca la traccia segnando i waypoint e le caratteristiche dei percorsi (asfaltata, strada sterrata, sentiero, ponte, ecc.); terminata la fase di editing si caricano i dati sui server in rete (per fare questo occorre registrarsi come utenti) e dopo un tempo variabile tra un minuto e un paio d'ore vedrete il risultato delle vostre escursioni disponibile a tutti.

Ovviamente qui su carta non posso entrare in tutti i dettagli dell'inserimento dati, ma chi vorrà provare troverà il sottoscritto e l'intera comunità italiana disponibile ad aiutarlo.

Ma i dati OSM sono da considerarsi affidabili?

Ogni tanto capita che qualcuno (giustamente) se lo chieda.

In effetti se pensiamo ai dati catastali dove i geometri per calcolare un singolo punto devono avere strumenti molto costosi e precisi, allora ci sorge il dubbio che sia una cosa senza senso.

Per prima cosa dobbiamo chiederci come vengono raccolti e come vengono utilizzati i dati OSM. Essendo un progetto collaborativo in stile Wikipedia (dove qualcuno inizia a scrivere una voce enciclopedica, poi magari viene corretta da un secondo e venga messa in discussione da un terzo ..), i dati sono ottenuti in modo eterogeneo ma sono sempre migliorabili; nella stessa base dati abbiamo parti provenienti da GPS da poche decine di euro e dati catastali: a questi ultimi, quando vengono inseriti, solitamente si aggiunge un'etichetta che ne indica la provenienza; se io passo su una strada ed il mio GPS segna che è spostata di 1 metro, al momento della modifica se leggo che è ricavata da una fonte catastale me ne guardo bene dal modificarla.

Per cosa sono utilizzati? Principalmente per seguire i percorsi con un'auto o a piedi, non certo per far atterrare un'astronave in Piazza Banchi! Se confrontiamo poi i dati OSM con i navigatori da auto o con i dati di GoogleMap vediamo che spesso OSM è più precisa.

Ed ora parliamo di cose serie

In questo breve articolo vi ho parlato di navigatori da auto, escursioni e cicloturismo, ma vi ho anche nominato gli aiuti umanitari. Ultimamente OSM è salita agli onori della cronaca per aver dato un grosso supporto alla logistica degli aiuti durante il catastrofico terremoto ad Haiti. Avrete forse visto le immagini di strade divelte, case e ponti abbattuti e tendopoli improvvisate.

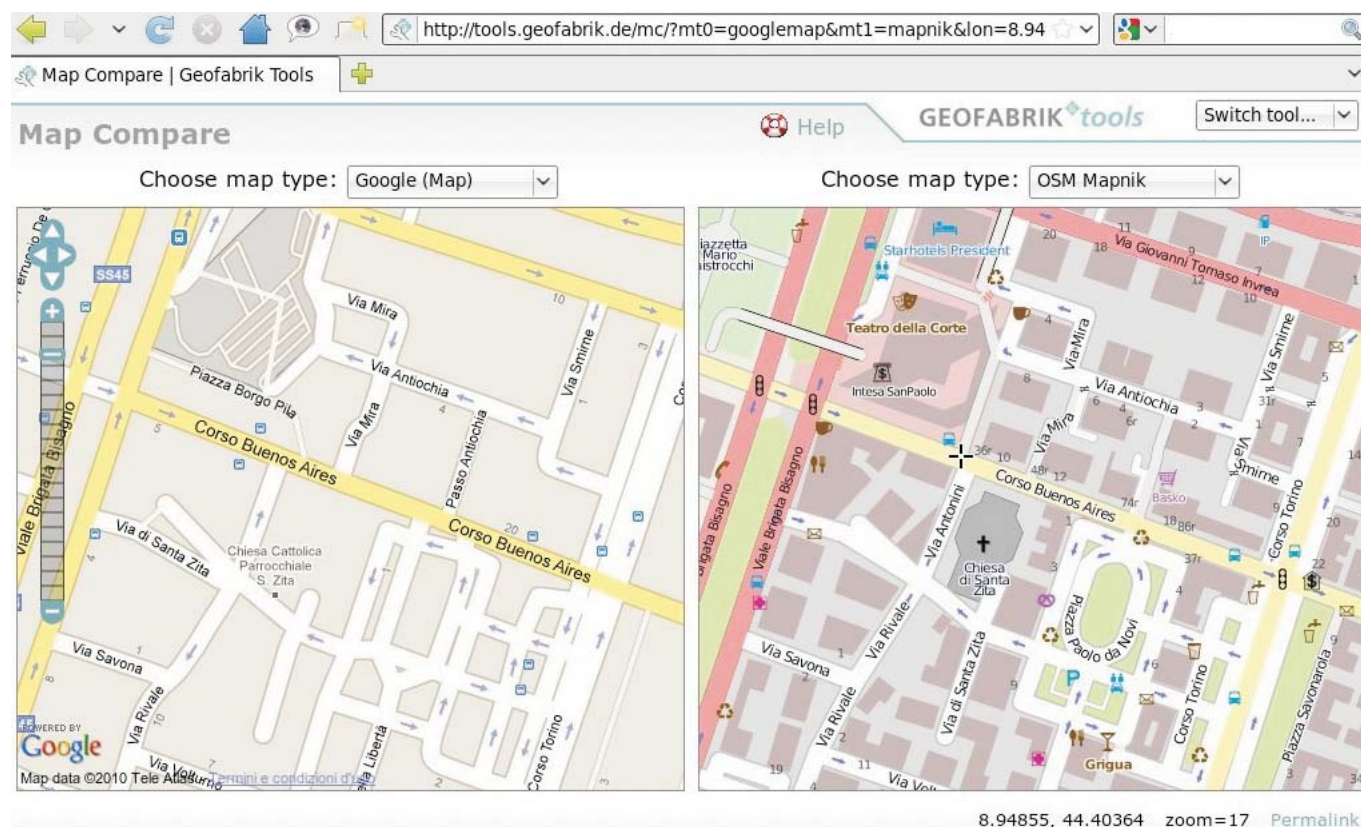
Haiti, un paese negli ultimi 10 posti della graduatoria mondiale per ricchezza pro capite, non aveva una seria cartografia; se guardate ora su GoogleMap vedrete le vie di Port Au Prince e poche altre vie di comunicazione sull'isola. Sino al giorno del terremoto OSM aveva pochissime strade.

A 24 ore dal sisma sono state rilasciate le ortofoto satellitari di Geoeye; la comunità internazionale di OSM si è mobilitata per mappare Haiti coordinandosi a livello mondiale con una pagina wiki (http://wiki.openstreetmap.org/wiki/WikiProject_Haiti/Mapping_Coordination); la mappatura consisteva nel tracciare le strutture viarie ancora utilizzabili, palazzi crollati, ospedali da campo, gruppi di sfollati e campi spontanei di rifugiati. Dal posto i soccorritori rispondevano in tempo reale indicando eventuali richieste e zone con problemi. Le mappe della zona venivano aggiornate ogni poche ore ed i soccorritori coi loro GPS riuscivano a raggiungere meglio le zone devastate.

Incontrare la comunità OSM

- Il 3 e 4 giugno prossimi a Genova, in collaborazione con l'Università di Genova, *Dipartimento di Ingegneria delle Costruzioni, dell'Ambiente e del Territorio*, si terrà il Meeting Nazionale OSMIT2010 presso Villa Cambiaso. Si parlerà di OSM ma anche di altri aspetti riguardanti la geografia ed il software libero; per informazioni: <http://www.dicat.unige.it/osmit2010/> (stiamo ancora inserendo i contenuti nel sito).

- Un fine settimana tra metà e fine luglio ci sarà il 'Graian Mapping Party', un incontro di due giorni (e due notti in rifugio) con GPS al seguito per visitare (e mappare) parte del Parco del Gran Paradiso, tutti gli escursionisti ed alpinisti che si vorranno unire saranno benvenuti.



Uno dei tanti strumenti a disposizione, qui una comparazione del centro di Genova, notare i molti dettagli in più di OSM rispetto a Google

Avvertenze

OpenStreetMap non è e non vuole essere un sostituto alle mappe cartacee, ricordate che se usate OSM su un qualunque dispositivo elettronico questo si potrebbe guastare o più semplicemente potrebbero scaricarsi le pile (con temperature molto alte o molto basse possono durare molto meno del solito), portate sempre con voi una mappa cartacea.

Lusciandro

Linkografia

Sul forum se ne parla; sotto 'Tecniche e Materiali' ci sono alcune informazioni ed esempi.

La pagina principale della comunità italiana

http://wiki.openstreetmap.org/wiki/IT:Main_Page

La pagina sui tag (simboli) più usati

http://wiki.openstreetmap.org/wiki/IT:Map_Features

Qui trovate i simboli più usati in ambito escursionistico

http://wiki.openstreetmap.org/wiki/IT:Map_Features/Escursionismo

Una mappa per le ippovie e l'escursionismo (aggiornata ogni 10 – 20 giorni)

<http://topo.geofabrik.de/>

Uno strumento interessante, confronta due mappe diverse

<http://tools.geofabrik.de/mc/>



www.quotazero.com